

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto-dovere del Csm

CARLO SMURAGLIA

È avvenuto, al Consiglio superiore della magistratura, un «incidente» che desta serie preoccupazioni; e subito, al di là del fatto specifico, che pure richiederebbe in sé un'ampia riflessione, riaffiorano le polemiche - mai sopite a quanto pare - sul ruolo, i poteri, i diritti di questo importante organo istituzionale.

La Costituzione ha assegnato al Csm un ruolo non solo e non tanto di autogoverno, quanto di governo autonomo della magistratura, come risulta dalla presenza dei laici nominati dal Parlamento e dalla stessa presidenza attribuita al capo dello Stato. In questo contesto, e nel quadro di quella che è stata definita come l'amministrazione della giustizia, non può non competere al Csm un vero e proprio ruolo di «governo» della magistratura, che si esercita non solo con la rigorosa tutela dell'indipendenza dell'ordine giudiziario, ma anche con l'impegno per assicurare il corretto funzionamento delle attività giurisdizionali. Tali poteri-doveri si esprimono, logicamente e come per ogni altro organo di governo, con atti formali, ma anche con significative affermazioni di principio, a rafforzamento dell'una e dell'altra finalità.

Che dunque il Csm possa prendere posizione sulle modalità dell'esercizio del diritto di critica, per indicare i confini oltre i quali può sorgere il pericolo di condizionamenti o attentati all'indipendenza della magistratura, è addirittura ovvio, oltre che doveroso. E tale deve essere la diffusa convinzione anche all'interno del Consiglio in carica, se almeno in due occasioni (2 luglio e 25 settembre 1986), il Consiglio ha approvato all'unanimità documenti che, a proposito di polemiche e prese di posizione su sentenze della Cassazione o su processi in corso, riaffermano il diritto di critica ma auspicavano che, nei confronti di una funzione delicata come quella giurisdizionale, esso fosse sempre esercitato con quella consapevolezza e moderazione che sono necessarie per evitare rischi di condizionamento o di delegittimazione dell'ordine giudiziario.

Il documento sottoposto al plenum del Cam nei giorni scorsi non affermava principi diversi da quelli accennati; se dunque era il riferimento alla vicenda contingente di cui esso aveva preso le mosse a suscitare perplessità o posizioni negative, è chiaro che su ciò si sarebbe potuto lavorare e confrontarsi, alla ricerca di un pronunciamento più soddisfacente per tutti, ma senza che venisse in discussione addirittura il diritto-dovere del Csm di esprimere il proprio avviso su questioni che, direttamente o indirettamente, possono investire l'indipendenza della magistratura. Del resto, è significativo il fatto che anche uno dei consiglieri che hanno assunto la posizione di non partecipazione al voto (mi riferisco all'onorevole Ferrè) ebbe a dichiarare esplicitamente e formalmente che la discussione su quell'argomento era per lui del tutto legittima.

Ma a queste considerazioni va aggiunto anche un altro elemento di rilievo: il documento non si limitava alle proposizioni accennate, ma auspicava anche che il Parlamento affrontasse al più presto quei provvedimenti di carattere processuale di cui si discute da tempo e che appaiono in grado di assicurare un miglior funzionamento della giurisdizione e al tempo stesso più efficaci garanzie per i cittadini, specialmente al riguardo dei provvedimenti restrittivi della libertà personale. Anche sotto questo profilo, dunque, il documento attecchiva a una funzione rilevante del Consiglio, tutt'altro che volta a difesa di interessi corporativi ed anzi mirata a farsi partecipe di giuste ed ineludibili esigenze della collettività.

Ed è qui che si arriva al cuore del problema: alle ragioni per cui la prima ad essere interessata ad un effettivo funzionamento dell'organo di governo autonomo della magistratura è ad un suo ruolo «forte», è la stessa collettività. I cittadini, insomma, devono essere consapevoli del fatto che la funzionalità e la forza del Csm non rappresentino solo e tanto una garanzia per la magistratura, ma assicurano una effettiva tutela dei diritti dei cittadini stessi, proprio in quanto a loro e non solo ai magistrati appartiene il bene dell'indipendenza dell'ordine giudiziario ed in quanto

risponde ad un loro fondamentale interesse e diritto che la giurisdizione si svolga con correttezza ed efficacia e nel pieno rispetto dei diritti fondamentali degli individui. Certo, questo ruolo «forte» di governo, nell'interesse generale, il Consiglio non lo esercita tanto con i pronunciamenti di principio quanto e soprattutto con i provvedimenti quotidiani, e con l'intervento assiduo ed efficace per il rispetto delle regole in tutta l'attività giudiziaria; ma non si può disconoscere anche il valore delle affermazioni di principio, che estermano la volontà dell'organo, la rendono manifesta agli altri soggetti istituzionali, costituiscono una indicazione per l'intero sistema giudiziario, attenendo non già al merito dei provvedimenti, ma alle modalità di esercizio delle funzioni e dei poteri giurisdizionali e al rispetto fondamentale delle regole processuali e dei diritti di tutti.

Per questo, ogni concezione restrittiva o riduttiva del ruolo del Csm finisce per rappresentare un pericolo non solo per l'ordine giudiziario, ma per la collettività e per la sua fondamentale esigenza di corretto, indipendente ed autonomo funzionamento della giustizia.

E anche per questo che a fronte di un «incidente» che tutti auspichino possa essere superato col ritorno alle normali regole, che si esprimono primariamente con la partecipazione costruttiva al dibattito e col voto, concludere affrettatamente - come qualche commentatore ha fatto - che il Csm non è più in grado di assolvere la sua funzione, appare davvero pericoloso per l'intera collettività e rischia di attribuire al gesto di alcuni componenti del Consiglio una valenza che va certamente al di là delle loro intenzioni, quale che sia il giudizio che si ritenga di dare sulla scelta compiuta.

Il resto, della vicenda di questi giorni, merita attenzione e riflessione, piuttosto che di divenire materia di polemiche. Per volontà del costituente, il Consiglio è organo misto, composto di magistrati e di laici, con una proporzione che non può collegarsi a un dato puramente quantitativo e non può e non deve rappresentare uno steccato; che anzi risponde all'interesse generale lo sforzo di amalgama tra le varie componenti e la tensione verso il dibattito ideale effettivo, al di là di schieramenti o contrapposizioni precostituite e formali.

In questa tensione verso un sistema realmente pluralista, che deve essere il criterio ispiratore dell'attività quotidiana dell'organo, possono esserci sbavature e difficoltà; ma come deve essere lo sforzo per superarle. In linea di principio, è certo preferibile che i documenti nascano da una elaborazione comune e fortemente partecipata, pur nella diversità di opinioni ed anzi nel tentativo di reperire il punto d'incontro più rispondente agli interessi generali. Ma se avviene, in un caso particolare, di trovarsi di fronte a un documento predisposto da un gruppo, appare inutile e pericoloso arroccarsi su pregiudiziali rifiuti, quando è ancora e sempre possibile valutare il documento per il suo contenuto, contribuire - se possibile - a migliorarlo o comunque su esso e su altri testi manifestare espressamente la propria opinione col voto. Questa è la normale dialettica, che consente sempre di recuperare il confronto e di assicurare la funzionalità dell'organo istituzionale, senza che si possa pensare di poter impedire ad altri ed allo stesso organo come tale di manifestare liberamente il proprio pensiero ed esternare la propria volontà od opinione.

Certo, la vita di un organo istituzionale composto può presentare anche difficoltà e tensioni. Ma esse possono essere superate sempre, all'interno delle regole del gioco, con uno sforzo di comprensione e di buona volontà e con la tensione continua verso il dibattito ed il confronto. Ciò risponde, del resto, non solo all'interesse di un così rilevante organo costituzionale, ma anche e soprattutto all'interesse dei cittadini, che richiedono a gran voce un corretto funzionamento della giurisdizione, ma vogliono anche che essa sia garantita contro ogni possibile condizionamento e veduto nel ruolo forte e consapevole del Consiglio una reale garanzia degli interessi della collettività.

Discutiamo la «Lettera alla sinistra»
Democrazia proletaria dice no alla cultura di governo
alle riforme e alla sinistra europea
Può essere questa la base di un reale confronto?

Paura di governare



Mario Capanna



Giovanni Russo Spena



Il profilarsi di un confronto a sinistra dopo il 14 giugno ha indotto Democrazia proletaria a pubblicare un documento di proposta rivolto particolarmente (pur senza nominarli) ai comunisti. Partendo dal giusto presupposto di immaginare una risposta di sinistra alle ristrutturazioni e alla crisi dello Stato sociale, esso prospetta semplicemente il rovesciamento della strategia dell'alternativa riformatrice.

ENZO ROGGI

Abbiamo pubblicato venerdì, come inserzione a pagamento, una «Lettera alla sinistra» di Democrazia proletaria. È un documento-testi in cui Dp riversa la propria concezione del processo sociale e politico in Italia, e sarebbe pertanto difficile definire un documento aperto. Semmai è da apprezzare un certo sforzo di leggere dall'interno la «crisi della sinistra» senza ricorrere a vecchie classificazioni nominalistiche. L'idea di fondo è che le varie componenti, non solo partitiche, della sinistra dovrebbero avviare una ricerca come finalizzata alla «capacità di divenire interprete del lavoro dipendente» e di esprimere e organizzare «le nuove forme del conflitto in un percorso di riaggregazione e di opposizione» per «una risposta di sinistra alle ristrutturazioni tecnologiche e alla crisi dello Stato sociale».

Il vizio delle «culture minoritarie»

Coerentemente con tale prospettiva, Dp sollecita un rovesciamento di posizioni cardinali dei maggiori partiti della sinistra. La «cultura di governo» (che, secondo Dp, o è quella che si è espressa nel compromesso moderato del pentapartito, o non è), e l'integrazione nella sinistra europea (vista come adesione al difensivismo tardo-socialdemocratico). La conclusione è che la sinistra deve acconciarsi a ridefinire la propria identità e progettualità nel senso di riformare l'esistente ma di concepire il futuro. Mi sembra che il punto radicale di dissenso, non componibile, riguardi il fatto che Dp fa discendere dalla analisi della fase attuale non solo la impossibilità di soluzioni intermedie di governo, ma la rinuncia concettuale ad una prospettiva di governo. Essa

chiama i comunisti all'opposizione (dove peraltro si trovano) laddove il problema, posto dai processi oggettivi e dalla stessa crisi politica (cuiro che la parola «crisi» sia riferita alla sola sinistra e non anche all'insieme del sistema politico e specificamente ai modi di governo del blocco moderato) è esattamente opposto: quello di procedere, in politica, ad una risposta di governo della sinistra. Dp cade in un classico vizio illuministico delle culture minoritarie: separare politicamente e cronologicamente l'autorealizzazione della forza alternativa dall'«titolo Rodia» della costruzione dell'alternativa come risposta politica e sociale nei tempi contesi. Prima il progetto e l'identità, poi il «potere»: ecco uno schema ideologico che, ammesso abbia mai avuto una validità, oggi significherebbe rinuncia a contare. Progetto di sé e progetto di governo sono facce inseparabili (anche stando all'opposizione) dello stesso processo. L'appuntamento alla «concezione del futuro» nel presupposto strategico dell'opposizione si rivela una variante di antiche visioni catastrofiche, che tanti danno recato al movimento operaio.

La rivoluzione scientifica produttiva

È nella concretezza di questa prova, in cui convergono iniziativa politica, elaborazione programmatica e identità storico-ideale, che si possono trovare le risposte anche alle insicurezze, alle parzialità, ai vuoti di una comune cultura. Che c'entra tutto questo con un consolatorio allineamento rispetto a modelli socialdemocratici esterni? La domanda è retorica, proprio perché non c'è fuori d'Italia modello che possa sciogliere il nostro concreto teorema politico. L'integrazione nella sinistra europea ha ben altro senso: riconoscere la similitudine - che è spesso identità - dei problemi di questi paesi e dei loro movimenti operai dinanzi alla rivoluzione scientifica-produttiva e nei rapporti sociali, e ricercare una convergenza e una solidarietà di obiettivi e di valori. Ben sapendo che la sinistra italiana, il socialismo sono figli di una storia e di una cultura. Affermato con chiarezza questo dissenso sul modo d'essere e sulla prospettiva della sinistra, non si chiudono

Intervento

Cari comunisti,
dov'è finita
la questione cattolica?

MIMMO LUCA*

Nel dibattito comunista del recente Comitato centrale, sorprende non poco l'assenza quasi totale di riferimenti ai temi della questione cattolica e al recupero di consensi «cattolici» da parte della Dc.

Fatta eccezione per un piccolo accenno autocritico di Natta e per comprensibili preoccupazioni espresse negli interventi di Occhetto e D'Alema per il recupero elettorale della Dc non c'è altro. Non vi è traccia, in altri termini, di quella ricerca condotta in profondità dai comunisti italiani, fino a non molto tempo fa, sui valori e sui contenuti di una politica di riforma della società e dello Stato, che indicava l'esigenza di un incontro fecondo, tra le grandi tradizioni del movimento socialista, comunista e cattolico.

Si è appannata la sensibilità del Pci verso quei valori e idee che ispirano l'azione politica che si incontrano con le sensibilità e le esigenze di tanti giovani credenti, di gruppi e movimenti che, sulla frontiera difficile della sperimentazione e del dialogo, hanno operato su questioni vitali per il rinnovamento della società: la riduzione del divario tra Nord e Sud nel mondo, la pace ed il disarmo, il lavoro e la qualità della vita, i problemi della emarginazione, della famiglia e dell'educazione, le prospettive della democrazia.

Si guardi alle esperienze di Pax Christi, all'Azione cattolica, alla Caritas, alle stesse Acli, ai mille gruppi di volontariato sociale.

Ancora al congresso di Firenze il Pci aveva dato segnali significativi in questa direzione, anche affidando responsabilità importanti a dirigenti che non facevano mistero della propria fede e dell'impegno religioso.

È errato, lo credo, affrontare oggi come ieri il tema del rapporto con i «credenti» in termini di geografia politica e nell'ambito di una strategia delle alleanze.

Più sono questioni poste dai credenti che investono il Pci dal dentro e vi sono temi che riguardano la stessa politica del partito e il suo progetto di società.

L'esperienza avviata con la felice intuizione della Carta delle donne, ad esempio, ha consentito l'incontro e il dialogo tra idee e percorsi che sono assai meno distanti di quanto si pensi.

Il problema, allora, non è tanto quello di conquistare i cattolici ad una politica di riforma e non si deve pensare altrettanto che forze sociali di ispirazione cristiana possono dare per il rinnovamento della società, come una sorta di concorso alla realizzazione di una strategia elaborata ed indicata autonomamente da un partito. Si tratta di rielaborare un'etica politica capace di contrastare le invasioni dell'indifferenza ai valori e del non senso, di codici culturali per un rapporto fecondo tra innovazione tecnologica, progresso scientifico ed emarginazione e promozione umana, di progetti in grado di impedire l'affermarsi di nuove forme di schiavitù attraverso la proliferazione del nucleare, le devastazioni dell'ambiente, il monopolio dell'informazione, la statalizzazione burocratica e la mortificazione delle autonomie locali.

Tutto ciò richiama alla necessità di avviare una nuova e più impegnativa ricerca verso più ampie convergenze tra forze sociali, culturali e politiche di diverse ispirazioni e tradizioni.

Le Acli hanno spesso parlato della necessità di una «grande alleanza per la pace, il lavoro, la democrazia» tra forze politiche, associazionismo democratico, movimenti e gruppi di progresso della società civile, per superare i limiti di un sistema democratico inceppato e soffocante.

Quell'indicazione resta attuale: una alleanza straordinaria per tempi straordinari, che, in qualche modo, sia in grado di orientare un clima «da costituente» e forse anche un assetto politico «da costituente».

Un'alleanza di progresso che porti avanti il complemento del dettato costituzionale per il diritto al lavoro e a servizi sociali efficienti, la riforma della scuola e della sicurezza sociale, il superamento del carattere bellico dell'ordinamento militare con la valorizzazione del servizio civile, le riforme delle autonomie locali e del sistema giudiziario, la tutela dell'ambiente ed il superamento del nucleare.

Un'alleanza che possa trovare eco in Parlamento anche passando attraverso tappe intermedie, in grado di coagulare, al di fuori di stretti vincoli di partito, aggregazioni e forme nuove di governo, per lo scongelamento del quadro politico ed il superamento delle rendite del cosiddetto potere di coalizione, come condizione di un dialogo a tutto campo fra le forze politiche e democratiche.

Resto persuaso che tutto questo non possa nascere soltanto nelle istanze di uno o più partiti ma abbia bisogno di contributi e di riscontri che coinvolgano altri soggetti ed altre sensibilità, purché non le si consideri aggiuntive. A me pare una strada certo difficile ma concreta, e forse neppure troppo lunga.

*Dell'esecutivo nazionale Acli

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Pulvio Testi
75, telefono 02/64401 licenziazione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

